

Agroalimentare: distretti, per non essere distratti

Intervista a **Roberto Fanfani**

docente di Politica Economica ed Economia Agraria presso l'ateneo di Bologna

Presente in oltre 7.000 Comuni, l'industria agroalimentare ha la più estesa diffusione sulla penisola rispetto a qualunque altro comparto manifatturiero. Si tratta, dunque, di un settore importante, connotato da un robusto legame con la realtà territoriale. Con un valore della produzione di quasi 75.000 Euro esso rappresenta il 9 % del valore aggiunto complessivo, occupando in tal modo il terzo posto fra i comparti dell'industria di trasformazione, dopo il settore meccanico e quello tessile e dell'abbigliamento.

Tutto bene, dunque? Magari! Non mancano infatti gli aspetti problematici: il 50 % degli addetti, ad esempio, è concentrato nel 15 % dei territori municipali. E poi, malgrado sia vero che nel Meridione le imprese di trasformazione dei prodotti agricoli abbiano un forte incidenza sul complesso dell'industria manifatturiera, resta il fatto che il 60 % delle aziende e l'80 % del valore aggiunto è concentrato nel Centro-Nord del Paese e che le imprese settentrionali, da sole, realizzano il 65 % del fatturato.

Tuttavia, proprio il forte legame con l'ambito socio-economico locale induce a guardare a questo tessuto produttivo con particolare attenzione, anche perché è stretta la connessione tra l'industria di trasformazione con l'agricoltura da un lato e, dall'altro, con il sistema logistico e distributivo, ivi compresa la ristorazione. L'integrazione sempre più profonda tra queste componenti condiziona i loro reciproci risultati.

Non a caso un recentissimo studio dell'Unioncamere dell'Emilia Romagna, realizzato elaborando i dati dell'istituto Tagliacarne sulle stime di produzione agricola 2002, ha confermato l'evidenza della crescente tendenza alla specializzazione delle colture. In buona parte ciò è da collegarsi proprio con la capacità di trasformare i prodotti in ambito locale. Così è, ad esempio, per il riso, il cui indice di specializzazione (cioè il peso della coltura sul totale della produzione agricolo-forestale) è particolarmente alto nelle province di Vercelli, Novara e Pavia. Così è anche per il latte, con indici di specializzazione elevati nelle province di Lodi, Aosta, Nuoro, Reggio Emilia e Parma: tutte interessate, evidentemente, alla industria casearia di qualità per la produzione, rispettivamente, di grana padano, fontina, pecorino sardo e, naturalmente, parmigiano reggiano. Analoghi discorsi si possono fare per il settore vitivinicolo, in cui non a caso spiccano le province di Asti, Firenze e Siena; o per l'agrumicoltura, in provincia di Catania, e la coltivazione del melo, in quella di Bolzano. E così via.

È un trend che si è andato manifestando lentamente, ma progressivamente, già da qualche decennio. Sicché è andata facendosi strada, prima fra gli economisti, poi fra gli amministratori e gli addetti al settore, l'idea di poter estendere anche al comparto agroalimentare un genere di approccio che ha già dato risultati importanti in altri comparti industriali: quello dei così detti *distretti*. Questo strumento di analisi, elaborato dall'economista inglese Alfred Marshall agli inizi del secolo scorso, fu riproposto all'attenzione degli economisti di tutto il mondo dall'italiano Giacomo Becattini, negli anni '70. Nel 1991 la legge 317 per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese lo adottò come strumento di programmazione. Dieci anni dopo, col decreto legislativo 228 del 2001, in attuazione della legge per l'orientamento e la modernizzazione dell'agricoltura, introdusse l'ulteriore definizione di *distretti rurali* e di *distretti agroalimentari di qualità*. Questi ultimi sistemi produttivi, come si legge all'art. 13, debbono essere "caratterizzati da significativa presenza economica, interrelazione e interdipendenza produttiva di imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche". *"Proprio questo ingrediente, cioè l'esistenza di un mercato collegato a prodotti di qualità – dice*

Roberto Fanfani, docente di Politica Economica ed Economia Agraria presso l'ateneo bolognese e fra i più attenti studiosi della materia – *costituisce una delle peculiarità dei distretti agroalimentari rispetto ai distretti industriali, assieme al fatto di utilizzare materie prime che sono collegate strettamente col territorio. Per il resto, ovviamente, le due realtà hanno notevoli tratti comuni: fitta presenza di imprese piccole e medio-piccole in un dato territorio, strette relazioni fra imprese e famiglie, alta specializzazione e concentrazione produttiva, produzione flessibile e divisione in fasi, intreccio fra concorrenza e cooperazione...".*

Professore, partiamo proprio da qui. In Italia convivono grandi gruppi agroalimentari e distretti caratterizzati dalla concentrazione territoriale di piccole e medie imprese di trasformazione che hanno permesso la valorizzazione delle produzioni tipiche locali e la loro diffusione sul mercato nazionale ed internazionale. Queste due realtà sono fra loro compatibili? Le profonde crisi di imprese come Cirio e Parmalat possono suggerire che, alla lunga, nel settore agroalimentare paghi di più la strategia dei distretti?

Rispondere a questa domanda è abbastanza difficile perché, per quanto riguarda i grandi gruppi, bisogna distinguere situazione da situazione: alcuni, come lei ricorda, incontrano oggi grandissime difficoltà, mentre altre procedono tranquillamente nei loro programmi di sviluppo nel settore agroalimentare. Né si può generalizzare la situazione dei rapporti fra grandi gruppi e distretti, fra i quali le relazioni sono spesso più strette di quello che normalmente si pensa. Bisogna poi considerare che nei distretti, hanno sì rilievo le piccole e medie imprese, ma fra esse si stanno affermando

aziende di discreta dimensione per peso produttivo o in termini di leadership tecnologica. Questa, anzi, è una delle trasformazioni più recenti dei distretti agroalimentari.

Dunque, qual è il quadro che si può delineare?

Gli studi fanno emergere una realtà composita che ha una maggiore concentrazione nelle regioni del Centro-Nord, ma anche significative presenze nel Mezzogiorno. Tuttavia, uno degli aspetti che concorrono a spiegare le difficoltà nella identificazione dei distretti agroalimentari riguarda la necessità di avere a disposizione informazioni molto dettagliate a livello territoriale: sono carenti, insomma, i dati statistici, economici, demografici e sociali proprio a livello comunale e locale. Siccome i distretti agroalimentari – così come quelli industriali – sono realtà spesso molto concentrate, che riguardano singoli comuni o aggregati di comuni, è chiaro che per descriverli occorre disporre di dati molto particolareggiati. È perciò necessario compiere maggiori sforzi per avere dati sempre più disaggregati, in grado di descrivere minutamente un territorio, come quello italiano, dove le differenze fra le realtà economiche comunali e locali sono estremamente rilevanti.

Col decreto legislativo 228, emanato due anni fa, sono state introdotte le definizioni di distretto rurale e di distretto agroalimentare di qualità. Quali sono le potenzialità di questi strumenti di programmazione?

In realtà si potrebbe discutere la distinzione fra distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità: i primi riferiti alla sola agricoltura ed i secondi alla sola industria agroalimentare. È una divisione forse un po' troppo semplicistica. Ma, al di là di questo, l'importanza di analizzare la realtà territoriale e di individuare in essa l'esistenza dei distretti agroalimentari risiede evidentemente nel fatto che a realtà economiche differenziate per specializzazione e struttura produttiva e per relazioni con il mercato devono corrispondere politiche diverse. I distretti fanno conoscere la realtà a livello comunale e locale e questa conoscenza consente di poter individuare le politiche più idonee per lo sviluppo di queste realtà.

Che ruolo possono giocare gli Enti Locali, ed in particolare i Comuni, nello sviluppo dei distretti?

Le azioni che si fanno a livello di distretto richiedono la concertazione fra gli operatori economici e sociali locali e gli enti pubblici e privati che operano a quel livello. Senza questa concertazione non si può superare una delle principali difficoltà dei distretti: quella delle economie di scala. Mantenere elevate economie di scala a livello di imprese, che sono per la gran maggioranza piccole e medio-piccole, è importante per far sì che il distretto abbia un'importanza economica, produttiva e sociale rilevante.

Questo discorso riguarda, ad esempio, la formazione e la ricerca. Ma si estende anche alla salvaguardia della qualità e della sicurezza: la costituzione di consorzi per promuovere, mantenere e controllare la qualità può essere realizzata a livello locale solo se se ne fanno carico gli enti

pubblici, ad iniziare appunto dai Comuni. Pensi all'attuale tema della tracciabilità delle produzioni per rassicurare i consumatori sulla sicurezza degli alimenti: all'interno dei distretti può essere attuata con maggiore rapidità, ma il contributo degli enti locali, e dei Comuni in particolare, risulta indispensabile.

Gli interventi strutturali dell'Unione europea, sia attraverso l'obiettivo 2 che, nelle regioni meridionali, con l'obiettivo 1, hanno messo in campo ingenti risorse economiche per gli interventi di sviluppo territoriale. Queste risorse si dovrebbero integrare con le azioni nazionali che rientrano nell'ambito della contrattazione negoziata: patti territoriali, contratti d'area, patti agricoli, etc.. Quali progressi reali si sono conseguiti verso l'obiettivo di un riequilibrio per quanto riguarda i territori collinari e montani e fra il Meridione ed il resto della penisola?

Sono in atto proprio in queste settimane dei programmi di valutazione delle politiche comunitarie per entrambi gli obiettivi: benché ancora non completati, già appare evidente che nel Centro-Nord le risorse stanno trovando pieno utilizzo, mentre si hanno molti ritardi per quanto riguarda le regioni meridionali. I famosi PIT, progetti integrati territoriali, stentano a decollare. Molti progressi si sono fatti in questa direzione, ma un finanziamento completo di questi patti a livello territoriale deve ancora prendere concreto avvio. Un ruolo importante ce l'hanno, nel Mezzogiorno, i progetti integrati di filiera, ma anche i patti integrati per le zone rurali. Ci sono alcune realtà regionali che sono già avanti in queste attività di programmazione, altre che stentano a mettere assieme gli attori locali per definire programmi territoriali.

Quali sono, in definitiva, i requisiti di buon funzionamento dei distretti agroalimentari e quali gli elementi di criticità?

Il buon funzionamento dipende dalla capacità di stare al tempo con i cambiamenti che possono riguardare tanto la fornitura delle materie prime, quanto l'introduzione delle innovazioni nei processi produttivi e, naturalmente, l'innovazione degli stessi prodotti.

È poi indispensabile avere un collegamento sempre più stretto con le esigenze dei consumatori, puntando su sicurezza e qualità. Su questo le istituzioni pubbliche possono veramente fornire un valore aggiunto.

Quanto agli elementi di criticità, bisogna considerare ad esempio che le specializzazioni dei distretti agroalimentari italiani in molti casi sono simili e può accadere che, per una data produzione, un distretto prenda il sopravvento rispetto ad un altro.

La specializzazione comporta inoltre i rischi di crisi cicliche: nel distretto industriale di Prato, il più studiato in Italia, questo genere di crisi sono ricorrenti. Questo può valere anche per i distretti agroalimentari. Il problema si pone se una crisi, da ciclica, diventa strutturale. E qui è di nuovo in gioco il ruolo dei comuni e degli enti locali, che devono essere in grado di conoscere la realtà ed il

suo funzionamento e far sì che gli elementi di criticità restino congiunturali e non diventino strutturali.

Filippo Radaelli